

L'ARCHIVIO DELLA PRINCIPESSA DEMIDOVA*

Anton Maria Raffo

Di miele, quelle api, ne producevano chissà perché poco o punto. E nondimeno Nikolaj Ivanovič le accudiva con amorosa assiduità, quotidianamente visitando le arnie alloggiate dalle parti del Galluzzo. Non solo il miele si vedeva di rado e scarso, ma della sua modesta pensione di grande invalido una parte non irrilevante lo sfortunato apicultore la spendeva in zucchero e marmellate per il sostentamento di quelle neghittose. Sarà la trasfigurazione della memoria, ma anche per altri riguardi un alone di magnanima inconcludenza circonfonde ai miei occhi, ancor oggi, la figura del vecchio atamano cosacco che negli anni cinquanta, quelli che io facevo il ginnasio, m'ero fatto casualmente amico: da lui ebbi, oltretutto, i primi rudimenti di lingua russa, talché dopo qualche progresso potei financo, imberbe segretario, battere sotto dettatura, su una vetusta Adler cirillica, parecchie pagine di un suo fantastico trattato sulla vita e la manutenzione, appunto, delle api. Era, l'antico pluriferito combattente dell'armata bianca di Denikin, ministro della guerra di un governo cosacco in esilio, il quale si convocava una volta l'anno, sotto Pasqua, a Monaco di Baviera (credo nei locali di Radio Free Europe, e quindi verosimilmente a spese degli americani). Così si ripetevano ogni anno, a primavera, i preparativi per quel viaggio: da un armadio venivan tirati fuori il colbacco e il lungo caffetano nero con gli alamari, e le giberne da portare incrociate sul petto, e forse anche – ma non ne sono sicuro – la scia-bola. E il tutto fortemente odorava di naftalina. E io, dispiegando sulla tavola di cucina la carta dell'Austria, dovevo rassicurare il mio

* Le seguenti pagine erano dapprima intese a recensione del volume di cui effettivamente anche vi si dice; ma lo scrivente finì poi per divagare, un po' dilatando: così, s'è ritenuto piuttosto di collocarle tra queste Note.

grandioso, ma anche poco aggiornato amico che il tratto ferroviario Brennero-Kufstein non si trovava nel settore sotto controllo sovietico (si doveva quindi essere, ora connetto, prima del “Trattato di Stato” dell’ottobre 1955, che comportò il ritiro dall’Austria delle truppe d’occupazione); e la signora che di lui si occupava, un po’ ansiosa, scoteva e rassettava quelle fruste vesti, e gli raccomandava la maglia di lana, e che non facesse tardi la sera, e che non bevessse troppo. Poi lui tornava, disfatto dalle bevute e dalle scorpacciate di *pisanki* (le uova sode tinte di rosso che son rituali per la Pasqua russa), la voce arrocchita per i cori intonati fino a notte tarda, e ogni volta aveva da esibire una foto di gruppo che era più o meno sempre la stessa: una dozzina di vecchioni malfermi per l’età e forse anche per la birra, fieri nelle loro antiche uniformi, il pugno all’elsa della sciabola, congregatisi lì a Monaco a ordir trame ai danni del possente e indistruttibile “sojuz nerušimyj” - l’Unione Sovietica. Da tanti anni Nikolaj Ivanovič è al camposanto degli Allori: sulla croce greca di un ferro ormai arrugginito assai malamente si legge la scritta che allora io riuscii a far comporre.

Scaturisce, questo escorso certo divagatorio e oltretutto non scervo di un ette di personale patos, dall’aver io ritrovato, nell’Indice dei nomi di un volume dedicato all’archivio della principessa Demidova [*L’archivio della principessa Demidova. Lettere e documenti*, a cura di Simonetta Merendoni, con un saggio storico e traduzioni di Renato Risaliti, collana “Cultura e memoria” della Provincia di Firenze vol. XV, Leo S. Olschki, Firenze 2000, 422 p.] un lemma “Posochov (Possochoff) Nicola” (era appunto lui) seguito da ben quattro riferimenti di pagina; e quanto qui detto lascerà intendere ch’io sono in grado almeno di rettificare e completare questo singolo lemma: “Posohov, Nikolaj Ivanovič”. Meglio forse però si giustifica, la soprastante diffusa reminiscenza, come frammentario, impressionistico tentativo di rievocare l’ambiente russo a Firenze della prima metà (fino agli anni sessanta) del secolo XX: una comunità certo non così consistente e celebrata come quelle di Parigi, di Praga o di Berlino, ma, direi, altrettanto variegata, ché aveva del pittoresco, e del favoloso. C’erano i poveri, anonimi émigrés come il mio amico atamano, nonché un altro mio compianto amico di quegli stessi anni, il padre (*batjuška*) Savva, officiante e pure dimorante alla chiesa di via Leone X (quella la cui edificazione era stata promossa e finanziata da Nicola II nel 1905, in piena guerra russo-giapponese), antico ufficiale bianco anche lui, oggi sepolto al Père Lachaise di Parigi (per molti versi, il pittoresco). E

c'erano gli esponenti dell'aristocrazia media – come la contessa Olsuf'eva, che qualcuno ancora ricorderà indefessa traduttrice, per esempio di quasi tutto il Solženicyn edito dalla Mondadori – o alta, come i Murav'ëv, che stavano nella bella villa rossa agghindata di glicine all'angolo di piazza Savonarola con via dei Della Robbia, o, appunto, i Demidov (eccolo, il favoloso). Fra lo strato basso e quelli alti non c'erano, s'intende, molti contatti; se non il ritrovarsi, per le maggiori festività, Natale e Pasqua, nella stessa chiesa (ma anche lì le differenze le vedevi: da un lato le belle signore impellicciate e superbe, dall'altro il mio atamano e i suoi consimili in sdruciti pastrani, platealmente genuflessi e reggenti ceri accesi fra le mani tremanti; loro, poi, s'accostavano al sacramento in fila disciplinata, da vecchi militari, mentre per la regina madre di Romania, ricordo, telefonava ogni tanto dalla residenza di San Domenico la dama di compagnia, e padre Savva doveva prendere gli arnesi del mestiere, e col filobus numero 7 andar fin lassù a somministrare il sacramento a domicilio). Un altro genere di rapporto poteva consistere, come ora troviamo documentato nella parte dell'archivio pubblicata a cura della Merendoni, nel soccorso pecuniario che i Demidov spesso elargivano ai connazionali indigenti (le quattro menzioni del mio antico amico nell'Indice dei nomi corrispondono appunto o a lettere di rispettosa richiesta o ad annotazioni, nei registri contabili, di elargizioni concesse). È il caso di ricordare anche un'altra differenza che correva tra gli umili e i nobili: i primi erano tutti o quasi arrivati in Italia, così come in Francia e nel resto dell'occidente, a seguito del 1917 e della guerra civile, per lo più negli anni venti, dopo aver fatto tappa intermedia a Istanbul, o a Sofia, o a Belgrado: erano i naufraghi della disfatta delle armate bianche e, anche se ex ufficiali, versavano di solito in totale indigenza. I nobili, invece, a Firenze risiedevano da prima (era normale già nell'ottocento per la nobiltà russa d'aver varie residenze “in Europa”, i. e. a Parigi, in Provenza, a San Remo, a Capri, anche in Toscana: si pensi ai Buturlin di Bolgheri), e di solito avevan potuto salvare dal cataclisma bolscevico, avendole già in precedenza depositate o investite in occidente, in tutto o in parte, le proprie sostanze. Mi fu benvero raccontato che in piazza Madonna degli Aldobrandini c'era, negli anni venti, un rinomato café chantant dove si esibivano, con balalaiche e costumi “nazionali”, aristocratici russi ridotti in canna; tuttavia, non credo qui da noi fosse corrente il cliché del principe russo adattatosi a fare il cameriere o il tassista, come a Berlino o a Parigi: quel cliché poi nel cinema mirabilmente fissato dal Mischa Auer di *Hellzapoppin*.

Proverò qui a far intravedere il “favoloso” dei Demidov ripercorrendo, per capi molto sommi, la storia di questa famiglia, una storia che, diversamente da quella di tante altre, ha ben determinati l’inizio e la fine. Tutto incominciò con una pistola. Una pistola rotta, che lo zar Pietro I aveva lasciato da riparare a un fabbro di Tula (ma forse non fu Pietro il Grande a lasciare la pistola, bensì solo un qualche suo dignitario o ufficiale, e forse non era nemmeno una pistola, bensì un qualche altro armamento o attrezzo: ma le leggende vanno prese come sono, e per quello che sono). Famosi in tutta la Russia per la loro perizia erano i fabbri di Tula: ancora oggi, quasi tutti i samovar, sia quelli autentici d’argento sia quelli fasulli o dozzinali in princisbecco, recano impresso il nome di questa città. Ma eccezionalmente capace doveva essere il fabbro Nikita (1656-1725), figlio di un altro fabbro, Demid Antuf’ev: ché, insieme alla pistola raccomandata, ne fece avere allo zar un’altra, copia identica della prima. Ammirato di tanta intraprendente bravura, lo zar, che nel quadro della sua vigorosa opera di rinnovamento della vecchia Russia tendeva all’avanzamento di *homines novi*, tosto affidò a Nikita la fabbricazione di fucili: le guerre che Pietro già prevedeva avrebbero richiesto un esercito modernamente organizzato e armato. Fino ad allora le fanterie russe erano dotate di vecchi fucili d’importazione: quelli fatti da Nikita risultarono migliori e più economici.

Fu questo l’inizio della fortuna di Nikita Demidov (così, giusta la norma dei patronimici russi, si formava il cognome di un servo della gleba), che nel giro di pochi anni divenne il principale fornitore di armi per tutto l’esercito: si moltiplicarono le officine, e ben presto giunse anche il privilegio imperiale per lo sfruttamento di miniere di rame, di ferro, d’argento e d’oro. In seguito la famiglia ebbe titolo nobiliare, e un segno delle conseguite fortune fu il prestito di quattro milioni di rubli che Caterina II chiese e ottenne dai Demidov in un momento di difficoltà. Cresciute a dismisura, nell’arco di pochi decenni, le attività industriali e minerarie dei Demidov, si ebbe ben presto anche la “ricaduta” promozionale e filantropica di quella immensa ricchezza: basti citare, nonché l’acquisto e la sistemazione di prestigiose collezioni d’arte, la fondazione (con perpetuo finanziamento) della celebre Scuola di Commercio per i figli dei mercanti russi (stabilita prima a Mosca, poi – nel 1800 – trasferita a Pietroburgo); o, sul piano dell’impegno patriottico, la costituzione, durante la campagna del 1812 contro Napoleone, di un intero reggimento, equipaggiato e mantenuto a spese dei Demidov.

Quel reggimento fu costituito da un Nikolaj Nikitič Demidov, nato nel 1773 e già distintosi sotto il Potëmkin nella guerra russo-turca del 1787-91. Essendo, però, di salute cagionevole, Nikolaj ottenne di farsi nominare ambasciatore del governo russo a Firenze, presso il Lorena, dove riteneva di trovare un clima più propizio. Vi si stabilì nel 1822, e qui incomincia la storia dei Demidov di Firenze, che nella nostra città diverranno i Dèmidoff. La prima dimora fu il palazzo Serristori in San Niccolò (e nell'antistante piazza, oggi appunto detta Dèmidoff, fu poi eretto il neoclassico monumento marmoreo del Bartolini, poi portato a compimento dall'allievo Romanelli, dedicato al benefattore "Commendator Niccolò": il gruppo rappresenta Nikolaj con il figlio Anatolij e la Gratitudine, mentre agli angoli del basamento sono quattro statue raffiguranti la Siberia, l'Arte, la Gioia e la Carità). In seguito, desideroso di farsi costruire una residenza più spaziosa, Nikolaj acquistò dei terreni nella zona di Quarto, sulla sinistra della Via Lucchese, oltre il Terzolle, che all'epoca era aperta e tranquilla campagna: qui sorse la imponente residenza di San Donato (dal nome del monastero cui quei terreni erano appartenuti).

Morto Nikolaj nel '28, la costruzione della villa neoclassica e dei molti annessi (affidata agli architetti G. B. Silvestri, N. Matas e G. Martelli) fu portata a termine dal figlio Anatolij. Nel parco c'era, oltre a una nutrita scuderia, anche un ippodromo privato. E siccome Anatolij amava assai il nuoto, egli si fece fare, nello stesso parco, una vasta piscina alimentata con una derivazione del Terzolle, e grotte artificiali conferivano alla piscina aspetto romantico, e il canale di uscita era trasformato ad arte in ruscello, e in mezzo al ruscello c'era una isoletta, e sotto all'isoletta diverse barche, a disposizione di Anatolij e dei suoi ospiti (altro che le squallide piscinuzze rettangolari e plasticate delle nostre villette!). Ma un'idea della grandiosità di tutte le intraprese dei Demidov ce la possiamo fare da un paio di righe che qui riporto direttamente: Anatolij, datosi inizialmente, sulle orme del padre, alla carriera diplomatica, se ne stancò presto, e volle dedicarsi, nella villa di San Donato, all'allevamento del baco da seta. Così, "nelle costruzioni adiacenti alla villa, installò i telai per gli allevamenti e nel parco fece piantare quarantamila gelsi, necessari al sostentamento dei bachi. Ciò avvenne nel periodo tra il 1837 ed il 1838. Ad accudire ai bachi, e probabilmente anche alla produzione della seta, in quanto sembra che fossero state installate delle filande a vapore, vi erano ben centocinquanta donne. Questa attività continuò fino al 1844, quando Anatolio si ritirò dall'impresa, che proseguì ancora per

qualche anno sotto due diverse ditte” (Gino Chelazzi jr, *Il principato fiorentino dei Demidoff*, Giampiero Pagnini Editore, Firenze 1998, p. 21). Niente male, come impegno, per quello che oggi chiameremmo uno hobby passeggero. Anatolij Nikolaevič era peraltro uomo di molte e disparate iniziative. Nel 1837 organizzò una spedizione scientifica in Crimea (dove già suo padre aveva introdotto la coltivazione dell’olivo di Lucca): lo splendido volume in ottavo grande, arricchito da fini incisioni, e con dedica allo zar Nicola I, *Putešestvie v Južnuju Rossiju i Krym, čerez Vengriju, Valahiju i Moldaviju, soveršennoe v 1837 godu Anatolijem Demidovym, členom Imperatorskoj Sanktpeterburgskoj Akademii etc.*, Izd. Raffe, Mosca 1853, pp. 546 (“Viaggio – appunto – nella Russia meridionale e in Crimea, attraverso l’Ungheria, la Valacchia e la Moldavia, compiuto nel 1837 da A. D., membro della Imperiale Accademia di Sanpietroburgo ecc.”), io lo possiedo da tanti anni, avendolo acquistato su una bancarella; e il timbro in frontespizio, “Bibliothèque de San Donato”, rivela trattarsi di uno scampolo della successiva graduale dispersione dei beni Demidov.

Anatolij sposò la principessa Matilde, figlia di Girolamo Bonaparte, ex re di Westfalia. Poi se ne separò, giacché - a quanto risulta - lo zar non vedeva di buon occhio il legame matrimoniale tra il suo pupillo e una Bonaparte. Ma intanto, siccome Anatolij non provava verso i Bonaparte gli stessi sentimenti del suo zar, “anzi, sinceramente indulgeva ammirazione (sic!) per Napoleone e per le imprese che aveva compiuto; perciò, Anatolio acquistò, nel 1851, all’isola d’Elba, la villa napoleonica di San Martino e vicino fece costruire un edificio in solenne stile neoclassico, su progetto dell’architetto Nicola Matas, in cui raccolse le reliquie napoleoniche, che furono poi disperse nel 1880 dal nipote Paolo...” (Chelazzi, cit., p. 28). Il nipote Paolo (1839-85) fu infatti quello che non solo si disfece della villa elbana, ma anche vendette la proprietà di San Donato, i cui arredi, compresa la imponente pinacoteca, furono battuti in una memorabile asta lo stesso anno ‘80 (il celebre perito parigino Pillet trascorse molti mesi a San Donato per esaminare e valutare le collezioni, e quel suo catalogo è ancor oggi ricercato e considerato). “Ai primi di marzo arrivarono a San Donato per l’asta personaggi da tutto il mondo: l’Arciduca Carlo d’Austria, il conte di Chateaubriand, l’ambasciatore belga, il barone Rothschild, direttori di grandi musei...” (Parrocchia di San Donato in Polverosa, *San Donato in Polverosa (già alla Torre), una presenza nei secoli*, Firenze 1990, p. 142). Ancora una citazione, di margine ma gustosa: “È indescrivibile il numero delle persone che in

questi giorni accorrono alla principesca villa di S. Donato; oltre i ragguardevoli personaggi di cui abbiamo dato ieri i nomi, moltissimi forestieri e cittadini si recano con ogni mezzo di locomozione e a piedi se quelli mancano, alla famosa esposizione artistica fatta negli appartamenti dei principi Demidoff. In piazza Santa Maria Novella i carrozzoni dei tramways sono presi letteralmente d'assalto..." ("La Gazzetta di Firenze" dell'11.III. 1880). Molto fu anche donato al comune di Firenze: la splendida, grandissima serra in vetro e ferro battuto che ancora possiamo ammirare nel Giardino dell'Orticoltura presso il Ponte Rosso viene appunto da San Donato.

Venduta San Donato, Paolo Demidov comprò l'antica villa granducale di Pratolino, con il bellissimo parco (il gigantesco Appennino del Giambologna, gli alberi plurisecolari). Egli morì nel 1885 e, giusta le sue disposizioni, fu sepolto a Tagil, la cittadina degli Urali che era da tanto tempo il centro delle industrie della famiglia. La vedova, una principessa Trubeckaja, si ritirò a Odessa, lasciando la proprietà di Pratolino alla figlia Maria. Questa, nata nel 1877, sposò il principe Simone Abamelek-Lazarev, pretendente al trono della Georgia (come si vede, siamo sempre nell'aura del favoloso). Il principe caucasico morì ben presto, fra l'altro lasciando in eredità a Maria la grande villa Abamelek di Roma, con cinque ettari di parco (dal 1918 al '45 invano il governo sovietico tentò le vie legali per impossessarsi di questa villa – e qui sovverrà la trama di quell'altro delizioso film, la *Ninotchka* di Lubitsch, che per decenni fu causa del bando di Greta Garbo nel mondo del comunismo reale oltreché nelle nostrali case del popolo –: solo nell'immediato dopoguerra le autorità di occupazione alleate acconsentirono alla richiesta sovietica, e tutt'oggi la villa è sontuosa residenza dell'ambasciatore russo). Maria non si risposò, non ebbe figli, e morì a Pratolino nel 1955. La sorella maggiore Aurora aveva sposato un Karagiorgevich (il nonno di Alessandro di Jugoslavia, attuale marito di Maria Pia di Savoia): così l'ultimo erede, il principe Paolo di Jugoslavia, prima di morire (Parigi 1976), si disfece di quanto restava dell'immenso patrimonio: ancora un'ultima, anch'essa memorabile, asta, battuta dalla Sotheby's nel '69, e cessione di Pratolino alla Provincia di Firenze, che ne ha lodevolmente fatto luogo di pubblica fruizione.

A Pratolino c'era anche (sto infine venendo – alla buonora! – a dire del volume in oggetto) l'archivio dell'ultima Demidov, esposto per incuria al degrado e alla fortuita spoliazione (per esempio, quel vecchio volume sul viaggio crimeano di Anatolij Demidov, da me pos-

seduto come sopra dicevo, chissà se provenisse dall'asta del 1880, o da quella del 1969, o da più recenti ruberie). La Provincia di Firenze incaricò, nei secondi anni ottanta, l'archivista Simonetta Merendoni di riordinare quei materiali e farne oggetto di una pubblicazione: fu, questa, opera lunga e laboriosa, e ne risulta un libro di cui "è nuova la struttura: saggio storico, inventario ed al tempo stesso raccolta di lettere (...) Un libro sulla famiglia Demidov, d'altra parte non poteva essere diverso; avendo a disposizione l'archivio, non poteva esaurirsi in un saggio, né poteva essere solo un inventario senza scegliere di pubblicare la parte che riteniamo più interessante del carteggio, quella in russo con gli esuli della rivoluzione d'Ottobre" (Introduzione della Merendoni, p. XI). Difatti, nel cospicuo volume, dopo una prima parte, stesa dalla stessa Merendoni, che allinea una "Premessa storica", una "Bibliografia", una "Nota tecnica", un "Inventario" e una "Appendice documentaria", si ha, nella seconda parte, che è la più ampia, il Carteggio (pp. 97-394), seguito dai vari indici, dei nomi, dei luoghi ecc. Trattandosi di materia russa, ed essendoci testi russi da tradurre, non poteva mancare all'impresa il russista: nel caso, il professor Renato Risaliti dell'università di Firenze, che nel volume firma una *Storia dei Demidov* (pp. XV-XLIX) nonché una Premessa sul carteggio dei Demidov (pp. 89-92), da cui trovo proficuo citare quanto utile a fornire un'idea più precisa del volume: "In questo archivio sono contenute migliaia di lettere fundamentalmente in tre lingue (italiano, francese e russo) che riguardano la proprietà familiare della principessa Demidov in Italia (in particolare in Toscana), corredate di vari documenti riassuntivi dei depositi bancari (anni venti, quaranta), i conti delle varie proprietà, le cause civili e penali, la corrispondenza con i vari membri della famiglia, parenti vicini e lontani, dipendenti, postulanti e beneficiari residenti in ogni parte d'Europa" (p. 89). C'è anche molta corrispondenza con "organizzazioni statali italiane e straniere, con personalità ufficiali del regime fascista e di altri paesi, con legali, fornitori, intermediari e uomini d'affari. (...) I documenti scritti in russo, che noi abbiamo tradotto, spesso con grande fatica, perché... mutili o scritti a mano e in fretta o da persone anziane" (ivi). Dalle notizie ulteriormente date dal Risaliti, nonché dalle informazioni che si ricavano dalla successiva Nota tecnica di Laura Landi ("Le lettere pubblicate in questo volume fanno parte del carteggio della Principessa Marija Demidova, costituito da circa 13.000 documenti..." p. 93), e ancora da quelle fornite dalla Merendoni nella sua Nota tecnica iniziale ("Il primo intervento ha riguardato, come si dirà nella

seconda parte del presente volume, il carteggio, cioè le lettere scritte e ricevute dall'amministrazione di M. Demidova... Quasi contemporaneamente si era comunque iniziata anche la schedatura e sistemazione degli altri documenti del fondo... I documenti furono provvisoriamente suddivisi in 1025 fascicoli, classificandoli poi per categorie generali", p. 19), si riesce – seppur con qualche difficoltà, a causa della dispersione delle notizie nelle diverse parti del volume, e del poco coordinamento tra gli interventi dei diversi autori – a farsi un'idea, ancorché non proprio nitida, della proporzione fra l'entità dell'intero archivio (oggi presso l'Archivio Generale in Palazzo Medici Riccardi) e quanto selezionato per la messa a stampa nel volume di cui sto dicendo. Il contenuto di questo volume, comunque, mi pare presenti grande interesse sia per il russista sia per lo storico.

Scherzosamente parafrasando l'incipit del celebre libriccino di un autore russo-georgiano (che certo l'amico Risaliti ben conosce), mi vanterò qui d'esser, non certo uno storico, ma almeno un poco russista, o dicasi pure slavista. Preambolo, questo, per qualche osservazione o anche rilievo da fare in chiusura, soprattutto alla rilettura del saggio di Risaliti sulla Storia dei Demidov e della Premessa storica della Merandoni. Lasciando dunque allo storico di valutare certe imprecisioni, anche soltanto terminologiche (come quella del Karagiorgevič "pretendente al trono del *Regno Unito* – corsivo mio, amr – di Jugoslavia", p. XLII), resterò sul mio terreno: osservando che le translitterazioni dal cirillico russo sono spesso incoerenti e scorrette (sebbene in una nota alla p. 20 affermi, la curatrice, d'essersi attenuta "alle regole per la trascrizione fonetica internazionale", peraltro inesistente), e che in generale gli autori del volume mostrano di avere in proposito idee confuse (a p. 395 si dice di un "segno diacritico finale" nell'alfabeto russo prerivoluzionario: mai vi furono nel cirillico russo, né prima né dopo il rivolgimento del '17, segni diacritici finali). A p. 309 trovo buffo si dica di un "Re Milano" di Jugoslavia, che parrebbe un personaggio della Vedova Allegra. Allibito, poi, lo slavista resta trovando, a p. XLII, che della corrispondenza della Demidova non v'è traccia, e pare questo un implicito rimprovero, "nel lavoro di Mario Capaldo 'Les manuscrits slaves et leur études (sic!: il titolo originale ha, ovviamente, étude) en Italie'..." Tutti sanno, o dovrebbero sapere, che il Capaldo, forse il massimo studioso italiano di manoscritti slavi medievali, in quel suo articolo trattava di manoscritti paleoslavi non posteriori al XVI secolo, conservati alla Vaticana, all'Ambrosiana ecc., e non certo di epistolari del novecento

(quell'articolo uscì sulla rivista olandese "Polata Knigopisnaja" nel 1981, ma curiosamente il Risaliti lo cita di rimando da una rivista russa, "Otečestvennye Zapiski" I/1993). Il contributo del Risaliti reca senza dubbio dati interessanti, utili, e alcuni anche di prima mano; ma, alla lettura, dà piuttosto l'impressione degli appunti messi insieme per un saggio ancora da scrivere, e risparmierò qui imbarazzanti citazioni. È auspicabile, anzi indispensabile, che l'eventuale seconda edizione del volume (sto qui tenendomi alla più tradizionale convenzione recensoria) ne presenti una stesura più accorta e limata.

La redazione del volume poteva essere, anch'essa, più curata: molto frequenti i refusi, e a malgrado di quanto affermato nella sopracitata nota di p. 20, capita che, a distanza di poche righe, lo stesso personaggio si chiami "Akinfij" o "Akinphi" (p. XVII), e un altro, nell'Indice dei nomi dato come Zuelvev, a pagina 312 compaia con altre tre grafie, ognuna diversa. Il libro del Chelazzi del 1998, da me consultato e qui più volte citato, figura in bibliografia (p. 18) con la data sbagliata del '99: anche per la sommarietà della citazione bibliografica, si ha l'impressione anche qui di una citazione di rimando. Peccato - posto che sia così - perché quel volumetto di 102 pagine sarebbe stato di qualche utilità alla curatrice e agli altri autori, giacché molti dati relativi alla storia dei Demidov vi sono esposti con chiarezza e sicuri riferimenti. S'intenda, però, che queste mie conclusive, sommarie doléances assolvono allo schema d'obbligo di tutte le recensioni: nel quale schema convenzionale rientra anche l'apprezzamento complessivo, qui da me espresso in tutta sincerità, del volume in oggetto, del cospicuo e meritevole lavoro portato a compimento dalla curatrice e dagli altri autori.